

NEOCLASSICO

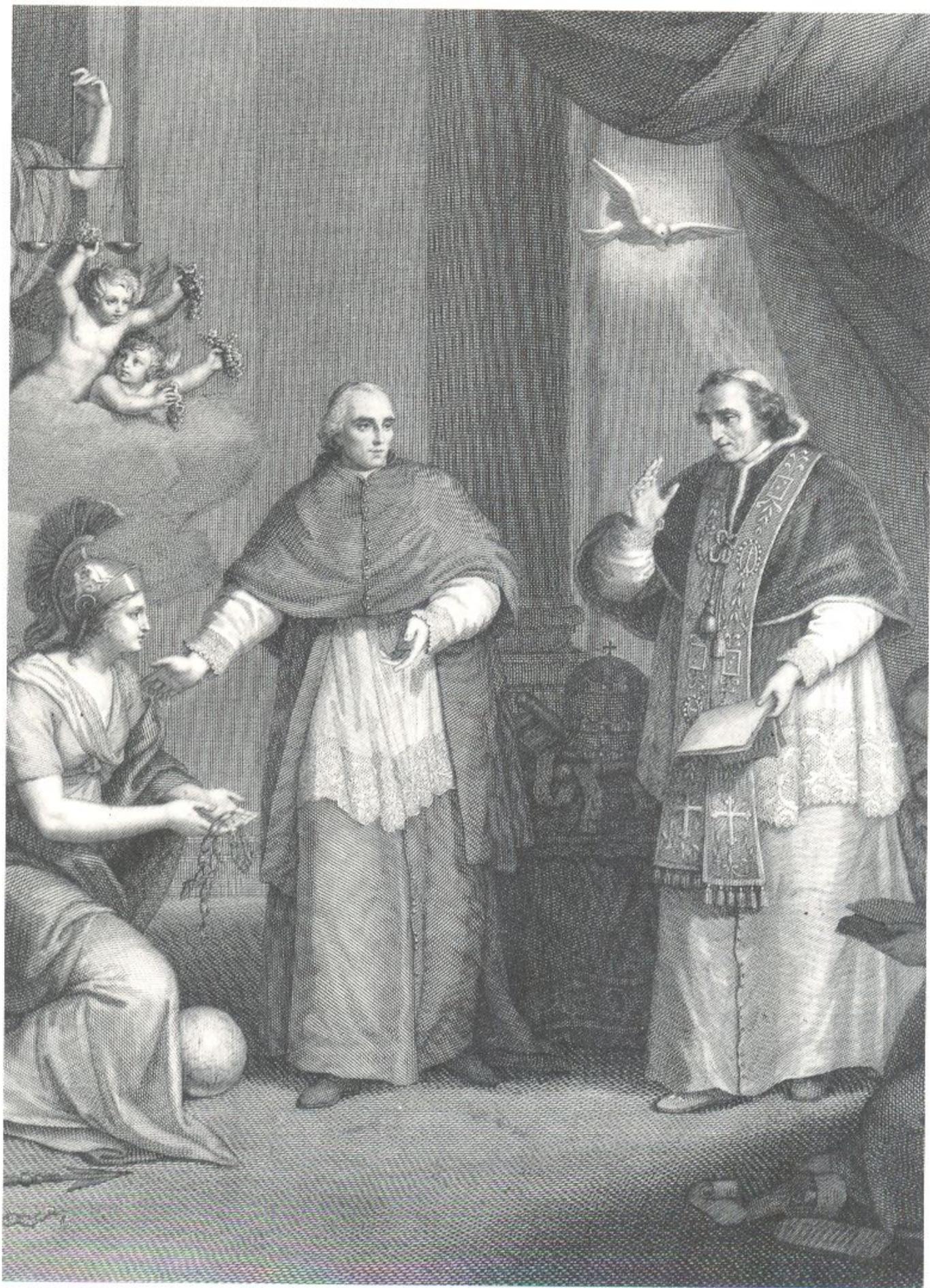


Semestrale di arti e storia

30

Cardinale Ercole Consalvi: Atti del Convegno

Prefazione	8	Cardinale Ivan Dias
Il terzo Comitato Consalviano	12	Maurizio Brunacci
Introduzione	16	Roberto Regoli
Ercole Consalvi: una singolare personalità ecclesiastica	20	Cardinale Tarcisio Bertone
La storiografia consalviana	30	Roberto Regoli
<i>“Sollers, iustus, suique contemptor ...”</i> La personalità del cardinale Ercole Consalvi attraverso la sua iconografia	70	Antonello Cesareo
Consalvi al Congresso di Vienna	104	Alessandro Roveri
Consalvi tutelare dei beni artistici per conto di Pio VII e le sue relazioni con Canova, gli scavi del foro e la duchessa di Devonshire	110	Bianca Riccio
Consalvi e i progetti del 1805 per l'area Flaminia a Roma	124	Alessandro Cremona
La famiglia di Consalvi	146	Maurizio Brunacci



Antonio Banzo da Francesco Manno, *Il cardinale Consalvi riassume le Legazioni alla presenza di Pio VII*, incisione, particolare.

Consalvi al Congresso di Vienna (1814-1815)

Alessandro Roveri

Non potendo in questa sede, per evidenti ragioni di tempo, abbracciare l'intera carriera politica di Ercole Consalvi, mi limiterò a rievocare gli anni più difficili della sua esperienza di Segretario di Stato.

Il 2 aprile 1810 ebbe luogo a Parigi (Saint-Denis) il matrimonio tra Bonaparte e Maria Luisa d'Austria. Poiché in precedenza Bonaparte aveva sposato Giuseppina Beauharnais, l'imperatore aveva avuto bisogno dell'annullamento canonico delle precedenti nozze. Tale annullamento venne rifiutato sdegnosamente da Pio VII, benché egli si trovasse prigioniero dell'imperatore dei Francesi a Savona.

Allora Bonaparte cercò ed ottenne l'annullamento dalla compiacente chiesa metropolitana di Parigi. Consalvi, che già il 26 gennaio precedente aveva ribadito a Bonaparte la propria intransigenza in difesa dei diritti della Santa Sede, insieme ad altri dodici cardinali si rifiutò di presenziare al rito. Il gruppo ribelle fu privato della porpora e disperso. Consalvi, divenuto così "cardinale nero", fu deportato a sua volta a Reims, dove giunse il 13 giugno 1810 e soggiornò fino al 2 febbraio 1813. Questo isolamento fu il risultato della sua fermezza dinanzi ad un Bonaparte che si trovava all'apogeo della sua potenza.

In quei due anni e mezzo nulla poté Consalvi per aiutare il vecchio e malato pontefice a resistere alle pretese di Bonaparte, che infatti approfittò della rassegnazione del papa suo prigioniero per fargli accettare e il Concilio gallicano del 1811 e il conseguente Concordato di Fontainebleau del 25 gennaio 1813: una vera capitolazione, quel Concordato, ad onta della recente disfatta napoleonica di Russia, dalla quale l'imperatore stava cercando di riprendersi. Ciò perché 27 diocesi francesi erano rimaste senza titolare, e Bonaparte, oltre alla nomina da parte sua, ottenne istituzioni canoniche "gallicane" dopo un semestre di eventuale rifiuto pontificio, e inoltre il diritto alle nomine episcopali anche nel Regno d'Italia.

Grazie, tuttavia, alla stipulazione del Concordato di Fontainebleau, Consalvi fu liberato e, lasciata Reims, raggiun-

se immediatamente Pio VII allo scopo di porre rimedio alla situazione. Già il 24 marzo 1813, quindi, Pio VII, spalleggiato dai cardinali Consalvi, Di Pietro e Pacca, scrisse a Bonaparte, alle prese con la sua guerra di rivincita contro i Russo-Prussiani e sempre più isolato in campo internazionale, e dichiarò nullo il Concordato di Fontainebleau. Consalvi, sempre attento ai rapporti di forza, approfittò abilmente della successiva disfatta napoleonica di Lipsia dell'ottobre 1813 dinanzi ai Russo-Prussiani e alla riscossa del sentimento nazionale germanico. E la linea consalviana culminò nel *diktat* di Pio VII del 12 gennaio 1814: nessuna trattativa è ora più possibile, se prima Bonaparte non restituisce Roma al papa.

Si ebbe allora l'ultimo rabbioso colpo di coda di Bonaparte: Pacca, considerato complice della congiura antinapoleonica, deportato a Uzès, Consalvi ancor più lontano, a Béziers. Vi giunse il 9 febbraio 1814, ma non vi restò a lungo. Avendo Bonaparte ordinato il 10 marzo di ricondurre il papa a Roma, il 19 marzo, mentre Bonaparte subiva sul suolo francese un'altra sconfitta ad opera della coalizione nemica, Pio VII prese la strada per Roma scegliendo di percorrere la via Flaminia, e Consalvi poté finalmente lasciare Béziers il 20 aprile. Da quel giorno il grande cardinale inseguì letteralmente il suo amato pontefice con la maggiore velocità possibile, ansioso di prendere in mano la politica estera della Santa Sede sottraendola a consiglieri meno di lui capaci di intendere il senso dell'ora storica.

E il senso dell'ora storica, che Consalvi aveva ben compreso (ma temeva che non di altrettanta lungimiranza si fosse capaci in Curia), era che non si poteva tornare a prima del 1789. Per esempio: non si poteva, in tutta Europa, restituire ai vecchi proprietari, Chiesa romana compresa, i beni nazionali mediante i quali era sorta una nuova borghesia terriera, pena una ripresa rivoluzionaria.

L'inseguimento affannoso di Consalvi terminò a Rimini l'8 maggio 1814, quando l'insigne inseguitore rivide finalmente il suo amato pontefice.

Troppo tardi, però, perché il maggiore guaio era già stato fatto, con l'invio a Parigi, in qualità di nunzio interinale incaricato di missione straordinaria presso i sovrani alleati, dello "zelante" monsignore Della Genga, che si era riunito al papa già dal 19 aprile, ma era latore di istruzioni, da lui stesso ispirate, intese a contestare sia il Concordato del 1801 sia il testo costituzionale che il Senato francese aveva varato il 6 aprile. Per giocare con le diplomazie dei vincitori la carta del riacquisto delle Legazioni, da tempo oggetto delle mire dell'Austria, sarebbe stata un disastro, questa pretesa di convincere Luigi XVIII a non firmare la nuova Costituzione. Consalvi comprese inoltre immediatamente che occorreva salvare quel Concordato del 1801 che aveva rappresentato il trionfo di Roma sulla Chiesa gallicana: erano ancora viventi 17 di quei vescovi che nel 1801 avevano rifiutato le dimissioni loro

imposte da Pio VII. Inoltre Consalvi sapeva bene che non si poteva al tempo stesso pretendere per i cattolici piena libertà nei paesi protestanti e impugnare in Francia la tolleranza per gli altri culti.

Bisognava - pensò Consalvi - rompere l'alleanza tra gli zelanti della Chiesa e gli "ultra" di Francia, perché la Santa Sede non doveva legarsi a nessun partito politico. Per questo l'insigne Adolfo Omodeo ha scritto:¹ «appena nel maggio del '14 riprese contatto col papa reduce nei suoi Stati, e seppe dell'invio di monsignor Della Genga, intuì l'insidia dei suoi avversari di curia: si fece delegare pieni poteri e corse in tutta velocità a Parigi a stornare errori irreparabili».

Il 20 maggio 1814, non appena ottenuta la nomina a segretario di Stato, ritardata di dodici giorni per l'evidente resistenza degli zelanti, da Foligno Consalvi prese la strada di Parigi. Aveva ottenuto istruzioni di Pio VII nelle quali era detto testualmente: «vogliamo che, se le lettere da Noi consegnate al detto monsignor Della Genga non sono state ancor presentate all'arrivo del cardinal segretario di Stato, non si presentino più, dovendo presentarsi quelle che reca il cardinale anzidetto. Vogliamo che monsignor Della Genga dipenda dagli ordini del cardinale, a cui abbiamo comunicato le nostre intenzioni a di lui riguardo. Conosciamo troppo la stima che il cardinale fa di monsignore, e l'affetto che gli porta, per essere sicuri che la convenienza di monsignor Della Genga, e tutt'altro che può riguardarlo, non può essere in mani migliori».²

E che cosa pensasse il «cardinale anzidetto» risulta assai chiaro da quanto Consalvi scrisse al pro-segretario Pacca da Calais il 9 giugno 1814: «Debbo io dare o no una nota a Parigi sull'articolo della Costituzione che accorda a tutti i culti eguale protezione ed eguale stipendio? La ragione di dubitare nasce dai seguenti riflessi: 1°, questa Costituzione è stata fatta dal re medesimo, il quale ha creduto che le circostanze della Francia esigessero indeclinabilmente questa misura; 2°, è assolutamente impossibile di ottenerne la revoca; 3°, se alle anzidette due difficoltà si potesse passar sopra (malgrado i non leggieri ostacoli che presentano) col riflesso che almeno il Santo Padre fa quello che può dal canto suo, vi è però una difficoltà assai più grave, quella cioè del danno che può risultare dalla cosa. Mi spiego. Il Santo Padre desidera certo e dimanda che nei paesi non cattolici, come l'Olanda, la Svizzera, Ginevra, l'Inghilterra, la Russia ed altri ecc., i cattolici siano almeno protetti e trattati egualmente che i protestanti. Può dunque parere o una contraddizione o una pre-

¹ Adolfo Omodeo, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*, in Id., *Studi sull'età della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1970, p. 398.

² Alessandro Roveri, *La Santa Sede tra Rivoluzione francese e Restaurazione. Il cardinale Consalvi 1813-1815*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 33-34.

tensione ingiusta (benché nel fondo e secondo i principi della religione non lo sia), che impugni per gli altri quella tolleranza che implora per i suoi. È vero che si può dire che la Francia è uno Stato cattolico, ma questo di può dire fino a un certo segno, e si noti che la religione cattolica non si è potuta dichiarare nella Costituzione per religione dominante, ma solo per religione dello Stato».³

Il grande cardinale stava imbarcandosi per Londra, dove doveva chiedere ai sovrani la restituzione delle Legazioni, come aveva fatto con Luigi XVIII a Parigi, e l'Inghilterra, che non aveva relazioni diplomatiche con la Santa Sede, escludeva ancora i cattolici dalla vita pubblica ed aveva una legislazione caratterizzata da un'amplessima libertà di stampa. Nonostante ciò, Consalvi fece di tutto per giungere a un Concordato con l'Inghilterra, di cui ammirava l'abolizione della schiavitù: un Concordato che contemplasse l'emancipazione dei cattolici inglesi. Egli era entusiasta di un possibile accordo che permettesse ai cattolici inglesi di partecipare all'attività legislativa, ma non riuscì a convincere la Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, dominata dagli zelanti.

Quando riprese i colloqui con gli statisti della coalizione antinapoleonica al Congresso di Vienna, Consalvi dovette superare, quindi, molti ostacoli che avrebbe voluto vedere rimossi a Roma dal pro-segretario Pacca. Ad essi si aggiunse una politica interna ed ecclesiastica piena di errori, a suo giudizio, come la repressione antiebraica, l'immediato ripristino della Compagnia di Gesù (perché tanta fretta?), una durezza inaudita contro i vescovi francesi "napoleonici" che faceva il gioco dei 17 non dimissionari del 1801. A proposito della vigorosa battaglia di Consalvi contro i vescovi francesi non dimissionari, il conte Cortois de Pressigny, che era uno di loro, allora ambasciatore francese a Roma, scrisse al ministro degli Esteri francese Talleyrand il 3 ottobre 1814 con nessun rispetto per la verità storica e con aristocratico disdegno nei confronti di uno di quegli uomini di umili origini che la Chiesa di Roma ha sempre saputo portare ai più alti fastigi: «un homme d'une naissance médiocre, tour à tour protecteur et protégé de Bonaparte, tient en échec, pendant trois mois, aux yeux de toute la ville de Rome, un prélat nommé par le Roi».⁴ Quel "plebeo" era Ercole Consalvi.

Ad onta di tante difficoltà, l'uomo dalla *naissance médiocre*, che non era mai stato né protettore né, tanto meno, protetto di Bonaparte, riuscì a compiere il miracolo della conservazione del Concordato del 1801, che resterà in vigore fino al 1905, e, a

³ *La missione Consalvi e il Congresso di Vienna*, I, a cura di Alessandro Roveri, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1970, pp. 65-66.

⁴ Cfr. Alessandro Roveri, *La Santa Sede ... cit.*, p. 68.

Vienna, quello del mantenimento dell'integrità territoriale dello Stato pontificio (con la sola eccezione del Ferrarese transpadano, preteso e ottenuto dall'Austria).

Non è questa la sede, anche per evidenti ragioni di tempo e di spazio, per ripercorrere le difficoltà spesso insormontabili incontrate dal segretario di Stato dopo il Congresso di Vienna tutte le volte che tentò di riformare in profondità le obsolete strutture dello Stato e di ridurre i privilegi del clero. Credo di poter concludere questa relazione esprimendo l'opinione secondo cui il suo spirito deve avere aleggiato sui padri conciliari che nel Concilio Vaticano II vararono la *Gaudium et spes*, che oso definire per più aspetti la rivincita postuma del grande cardinale.

ALESSANDRO ROVERI
CONSALVI AL CONGRESSO DI
VIENNA (1814-1815)